UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
DIPARTIMENTO DI STUDI DELL'EUROPA ORIENTALE

ΙΤΑΛΟΕΛΛΗΝΙΚΑ

Rivista di cultura greco-moderna

VI

Atti del V Convegno Nazionale di Studi Neoellenici
Napoli, 15-18 maggio 1997

ESTRATTO

NAPOLI 1997-1998

MARIA CARACAUSI

ECHI DELLA CULTURA EUROPEA NELL'*APOLOGIA DEL SUICIDIO* DI ANDREAS KALVOS

L'apologia del suicidio è un brevissimo testo in prosa, pubblicato per la prima volta da Camillo Antona Traversi[1] e successivamente da G. Zoras[2] .

Il manoscritto, privo di firma, rinvenuto presso la biblioteca Labronica di Livorno, fu attribuito al poeta zantiota sulla base della sua inconfondibile grafia. Secondo Zoras risalirebbe al soggiorno italiano (*terminus ante quem* il 1816)[3] .

È noto che Kalvos, allora giovanissimo, viveva presso il Foscolo in qualità di segretario[4] . Antona Traversi, studioso di Foscolo, non di Kalvos, si limita a pubblicare il testo senza alcun commento; Zoras, invece, lo descrive accuratamente, pur facendo presente che "le osservazioni del giovane poeta sul suicidio non presentano grande

---

[1] *Notizie e documenti sopra Andrea Calbo*, in "Rassegna critica della letteratura italiana", XII (1916), pp.174-177.

[2] ANDREA CALBO, *Opere italiane a cura di Giorgio Zoras*, Roma 1938, pp. 117-119, cito il volume d'ora in avanti come "CALBO".

[3] Zoras in CALBO, p. 19.

[4] Sulla biografia di Kalvos nei suoi anni italiani, cfr. N. TOMADAKIS, Ὁ Ἀνδρέας Κάλβος ἀπὸ Λιβόρνου εἰς Φλωρεντίαν, in " Ἀφιέρωμα εἰς τὸν καθηγητὴ Ι. Ἄμαντον", Atene 1940, pp. 163-196 ed anche G. CHIARINI, *La vita di Ugo Foscolo*, Firenze 1910.

interesse, né i suoi argomenti hanno grande valore sia dal punto di vista morale che sociale."[5] Non si conoscono le circostanze in cui l'*Apologia del suicidio* fu stilata da Kalvos, né quale potesse essere la sua destinazione (se costituisse un appunto personale o un abbozzo di opera più vasta), tuttavia esso rientra a buon diritto nell'ambito dell'Illuminismo greco[6] perché si pone, rispetto al suicidio, in un'ottica volutamente razionale, come vedremo esaminandone le argomentazioni (indipendentemente da quanto queste appaiano convincenti). La meditazione sul suicidio era stata, peraltro, un elemento costitutivo comune alla cultura dell'Illuminismo e del primo Romanticismo europeo, come ricorderemo brevemente attraverso alcuni esempi[7].

Il punto di vista prevalente nell'*Apologia* kalviana è quello del singolo, di "uno Spirito ben pensante, e che sa appigliarsi al partito migliore", "inoltre sensibile e dotato di intelligenza non mediocre", affetto da una deformità fisica che lo renda ridicolo, sì da non poter sopportare la vista e lo scherno dei suoi simili. Piuttosto che nascondersi "in qualche ignoto deserto", il suo amor proprio lo spingerebbe al suicidio: nobile via d'uscita per correggere "il fallo dell'avara natura" e rientrare "con una morte volontaria nel suo seno"[8].

È evidente che questa prima motivazione del suicidio addotta da Kalvos appare superficiale, se non addirittura banale, dato che le insostenibili sofferenze dell'aspirante suicida dipendono in gran parte, come si è detto, dallo scherno del suo prossimo. E un prossimo

[5] Vd. supra, nota 3.

[6] L'Illuminismo greco, come precisa DIMARÀS (Νεολληνικός διαφωτισμός, Atene 1977, p. 1 sgg.), si colloca nel cinquantennio compreso tra il 1774 ed il 1821, cioè in leggero ritardo rispetto a quello europeo.

[7] Il carattere non esaustivo di questo studio giustifica l'omissione di artisti e pensatori del tempo come Kleist, D'Holbach, Voltaire.
Per una sintetica rassegna delle diverse posizioni nella storia dell'umanità riguardo al togliersi la vita, si veda N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, Torino 1987, alla voce "suicidio".

[8] CALBO, p. 117.

talmente legato all'apparenza, piuttosto che alla sostanza, potrebbe forse meritare un tale sacrificio, il sacrificio della propria vita?

Ciononostante, da questo punto il Nostro prende l'avvio per una appassionata invettiva, certo degna di più nobile causa, contro non meglio identificati detrattori del suicidio: "Cessate una volta, inetti parlatori, di declamare contro chi in tal guisa si rende degno del nome d'uomo, e mostra di avere un cuore sensibile e virtuoso che voi non avete."[9]

Chi erano poi questi detrattori? Una posizione decisamente negativa nei confronti del suicidio è quella, ad esempio, espressa nell'*Encyclopédie*[10] che lo definisce "action absolument contre la loi de la nature" in quanto contrario all'istinto di conservazione, che è legge naturale data da Dio: di conseguenza, chi agisce contro questa legge agisce contro Dio[11]. Il suicidio si contrappone peraltro ai doveri più giusti e sacri dell'uomo (quelli verso la patria, il prossimo, la famiglia, ai quali un uomo, financo nella situazione più disperata, può pur sempre giovare). Ancor più il suicida si sottrae al dovere nei confronti di se stesso, il primo obbligo di ciascun individuo, consistente nel conservare e perfezionare gradualmente uno stato di felicità. Infatti non è ammissibile, per gli autori dell'*Encyclopédie*, che la morte dia una felicità superiore a quella offerta dalla vita[12].

[9] *Ibidem*.

[10] DIDEROT-D'ALEMBERT, *Encyclopédie*, ou *Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, 1751-1772, rist. anast. Franco Maria Ricci, Parma 1970-1980, alla voce "suicide".

[11] *Ibidem*, pp. 153-154.

[12] "Enfin la première obligation où l'homme se trouve par rapport à soi-même, c'est de se conserver dans un état de félicité, & de se perfectionner de plus en plus. Ce devoir est conforme à l'envie que chacun a de se rendre heureux. En se privant de la vie on néglige donc ce qu'on se doit à soi-même; on interrompt le cours de son bonheur, on se prive des moyens de se perfectionner davantage dans ce monde. Il est vrai que ceux qui se tuent eux-mêmes regardent la mort comme un état plus heureux que la vie; mais c'est en quoi ils raisonnent mal; ils ne peuvent jamais avoir une entiere certitude: jamais ils ne pourront démontrer que leur vie est un plus grand malheur que la mort." *Ibidem*, p.154.

Voci contrarie al suicidio si levano anche dalla *Nuova Eloisa* (1761) di Rousseau. Infatti Saint Preux, infelice amante di Giulia, pur senza avere personalmente intenzione di suicidarsi, sostiene la legittimità della volontà suicida facendo appello a tutte le argomentazioni consuete: "Cercare il proprio bene e fuggire il proprio male, in quanto non offende altrui, è diritto naturale. Quando per noi la nostra vita è male, non è bene per nessuno, è quindi lecito disfarsene."[13] Costui, inoltre, nega che la morte volontaria possa costituire un'offesa a Dio, in quanto atto di ribellione[14], e ricorda suicidi virtuosi, il più noto dei quali è, naturalmente, Catone[15]. Nella lettera di risposta, però, il più razionale interlocutore, Eduard, condanna severamente il suicidio, perché per mezzo di questo ci si sottrae al compito che ciascuno deve adempiere sulla terra. Anche i classici esempi tratti dall'antichità classica vengono ridimensionati, poiché i pochi che si suicidarono lo fecero con una giustificazione politica, allorché "le leggi furono annientate e lo stato divenne preda di tiranni". Infine, chi si sente infelice deve dire a se stesso "Ch'io compia ancora una buona azione prima di morire" e rivolgersi agli indigenti, agli infelici. Se in questo modo viene trattenuto una volta dal suicidio, lo sarà per sempre. Altrimenti, non è degno di vivere."[16]

Un atteggiamento "dialettico" è quello presente nei *Dolori del giovane Werther*, dove detrattore del suicidio è il prosaico e quasi filisteo Albert ("Hai certamente torto, paragonando il suicidio ai grandi gesti, mentre non si può considerarlo altro che una debolezza. È senza dubbio più facile morire che sopportare con coraggio una vita di tormenti"), contrapposto al romantico eroe

[13] J.J. ROUSSEAU, *Julie ou la Nouvelle Heloïse, lettres de deux amans habitan d'une petite ville au pied des Alpes*, trad. it.: *Giulia o La Nuova Eloisa*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1992, p. 398 sgg.
[14] *Ibidem*, p. 404.
[15] *Ibidem*, p. 401 sg.
[16] *Ibidem*, pp. 407-414.

suicida ("Il problema qui dunque non è di sapere se uno è debole o forte, ma piuttosto se è in grado di sopportare il peso del suo dolore, sia esso fisico o morale; e trovo che sia altrettanto stolto dire che è codardo l'uomo che si toglie la vita, quanto lo sarebbe chiamare codardo colui che muore di febbri maligne")[17].

Contrario al suicidio anche Kant: "Il primo, se non il più importante dovere dell'uomo verso se stesso dal punto di vista della sua animalità è la conservazione di se stesso nella sua natura animale."[18]

In modo più circostanziato, Fichte evidenziava la duplice valenza del suicida: vile a confronto del virtuoso, eroico a paragone del miserabile disposto a tutto pur di prolungare di qualche anno "il sentimento meschino della sua esistenza"[19].

Torniamo all'*Apologia*: Kalvos continua con la sua perorazione, senza porsi - a differenza degli intellettuali europei che meditano sul suicidio - il problema della trasgressione della volontà divina (argomento in ogni tempo decisivo per la condanna del suicidio, non trascurato - come vedremo - neppure dal "laico" Hume). Anche il rapporto individuo-società è appena sfiorato: Kalvos scagiona

[17] J.W. GOETHE, *Die Leiden des jungen Werthers*, 1774, trad. it.: *I dolori del giovane Werther*, Bompiani, Milano 1987, pp. 44-45.
[18] I. KANT, *Metaphysik der Sitten*, trad. it.: *La metafisica dei costumi*, Laterza, Bari 1991, p. 277. Più avanti si precisa, con dovizia di esempi, che il suicidio è da considerare anche trasgressione del dovere verso il prossimo e verso Dio: "L'uomo non può privarsi della personalità finché vi sono doveri per lui, in conseguenza finché egli vive; ed è una contraddizione accordargli il diritto di sottrarsi a ogni obbligazione, vale a dire di agire così liberamente come se per questa azione non avesse bisogno di nessuna autorizzazione." (p. 278)
[19] "In Vergleichung mit dem Tugendhaften ist [der Selbstmörder] ein Feiger; in Vergleichung mit der Niederträchtigen, der der Schande und der Sklaverei sich unterwirft, bloss um das armselige Gefühl seiner Existenz noch einige Jahre fortzusetzen, ist er ein Held." J. G. FICHTE, *Das System der Sittenlehre*, in *Werke*, Leipzig 1908-9, vol. 2°, p.272. La trattazione del suicidio è comunque molto articolata ed occupa le pp. 265-272.

chi attua il suicidio dalla possibile accusa - mossa appunto da tutti coloro che lo condannano - di trascurare i propri doveri morali verso il prossimo. La giustificazione addotta, tuttavia, risulta piuttosto "sbrigativa": in quanto impossibilitate a curarsi della società quelle "persone, inferme o di animo o di corpo, e che, per eccesso di sventura, si vedono private dal loro crudo destino dalla speranza perfino di conseguire un termine alle loro pene", Kalvos le considera affrancate da qualunque obbligo di solidarietà nei confronti dei propri simili e pertanto libere con pieno diritto di compiere il gesto supremo[20].

A questo punto, finalmente, viene introdotta una più realistica motivazione del desiderio di morte: ad esempio una terribile infermità che, come si può ricordare di passaggio, era considerata come legittimazione del suicidio persino da Rousseau, perché causa di tangibile sofferenza[21].

Infine, come è quasi di prammatica per ogni sostenitore del suicidio, Kalvos menziona Catone e il suo eroico sacrificio in difesa della libertà, contrapponendolo al vile desiderio di morte espresso, ad esempio, dal tiranno Nerone [22].

L'*Apologia* si conclude con un invito a rispettare la memoria dei suicidi: "Stimiamoli, poiché hanno saputo trionfare coraggiosamente del loro avverso fato; non riputiamo come inutili al genere umano questi esseri interessanti che, stanchi di vieppiù soffrire, hanno usato del solo rimedio in loro potere." "(...) chi insegna agli uomini col proprio esempio il modo di liberarsi dai mali insanabili di questa vita, merita di ottenere le lodi delle persone oneste."[23]

[20] In questo appare molto vicino alla posizione dell'Ortis poco prima del suicidio: vd. *infra*.
[21] ROUSSEAU, cit., p. 410.
[22] In questa distizione della valenza del suicidio potrebbe ricordare Fichte (vd. *supra*, nota 19).
[23] CALBO, p. 119.

Evidentemente l'*Apologia* kalviana risente dell'influsso foscoliano (non dimentichiamo che proprio nel 1816, cioè intorno al *terminus ante quem* dell'*Apologia*, vide la luce la terza edizione dell'*Ortis*). Non si può parlare di rispondenza testuale (è noto che nel romanzo foscoliano abbondano le pagine diaristiche a scapito delle teorizzazioni), ma è pur possibile ravvisare nell'*Apologia* qualche punto decisamente ortisiano: "La sola morte, a cui è commesso il sacro cangiamento delle cose, promette pace." E ancora:"Oh! a che più lusingo la mia ragione? Non odo la solenne voce della Natura?Io ti feci nascere perché anelando alla tua felicità così cospirassi alla felicità universale; e quindi per istinto ti diedi l'amor della vita, e l'orror della morte. Ma se la piena del dolore vince l'istinto, che altro puoi tu fare se non correre verso le vie che io ti spiano per fuggir da' tuoi mali? Quale riconoscenza più t'obbliga meco, se la vita ch'io ti diedi per beneficio, ti si è convertita in dolore?"[24] E infine: "Or tu non proferire su le mie ceneri la crudele bestemmia: Chi vuol morire non ama nessuno.- Che non tentai sopra di me? che non feci? che non dissi a Dio? ah la mia vita pur troppo sta tutta nelle mie passioni, e se non potessi distruggerle meco - oh a che angoscie, a che spasimi, a quanti pericoli, a quanti furori, a che deplorabile cecità, a che delitti non mi strascinerebbero a forza!"[25]

Del tutto diverso da queste vibranti parole il tono pacato e razionale del saggio di Hume, *Of suicide* (1756)[26], se anche alcune argomentazioni appaiono molto vicine alla posizione foscoliana. Dopo un esordio sull'importanza della filosofia per liberare l'umanità dalla superstizione, Hume spiega che questa vieta il suicidio con diversi fallaci pretesti, il più diffuso dei quali è che si tratterebbe di un atto contro Dio. Ma a questo Hume obietta che Dio ha dotato gli uomini di arbitrio, con cui determinare la propria esistenza, e dunque

[24] U. FOSCOLO, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, Einaudi, Torino 1973, p. 143.
[25] *Ibidem*, pp. 154-155.
[26] La traduzione italiana, *Del suicidio*, sta in: D. HUME, *Storia naturale della religione*, Universale Laterza, Roma, pp. 119-130.

"Non può ciascuno disporre liberamente della propria vita? Non può legittimamente usare la facoltà di cui la natura lo ha dotato?". Di conseguenza "Quando la ripugnanza dal dolore prevale sull'amore della vita, ciò è soltanto una conseguenza dei poteri e princìpi che l'Onnipotente ha posto nelle sue creature."[27] Viene facilmente confutato anche il principio che il suicidio sia un atto negativo nei confronti della società: "Un uomo che abbandona la vita non nuoce alla società: cessa soltanto di fare del bene; ma se questo è un delitto, è ben lieve." A questo proposito, peraltro, Hume si appella all'esigenza di reciprocità "Io non sono obbligato a fare un piccolo bene alla società a spese di un gran danno personale"[28]. Infine, il suicidio non è, per Hume, un atto contro se stessi: "Nessuno può negare che questo suicidio può spesso coincidere con il nostro interesse e con il dovere che abbiamo verso noi stessi, se si ammette che l'età, le malattie o le sventure possono far della vita un peso, e renderla anche peggiore dell'annichilimento"[29].

Non sappiamo se Kalvos abbia letto il saggio di Hume: cronologicamente sarebbe possibile, poichè questo è anteriore al 1756, ma allo stato attuale si tratta solo di una ipotesi suggestiva[30].

È evidente che, malgrado l'intento razionale e il fermento di sincere idee eroiche, l'*Apologia del suicidio* si pone molto al di sotto dei suoi possibili modelli, rimanendo una esternazione piuttosto generica,basata su poche, fragili argomentazioni. Si ha l'impressione che il giovane poeta, tutto preso dall'ammirazione verso suicidi celebri (da Werther, a Ortis, da Rousseau a Hume), non sia però riuscito a centrare le motivazioni più profonde di

[27] *Ibidem*, pp. 123-126.
[28] *Ibidem*, p.128.
[29] *Ibidem*, p.130. La confutazione di quest'ultimo punto non è sviluppata autonomamente, ma si evince da una nota, densa di riferimenti a nobili e virtuosi suicidi del mondo antico (quasi un *topos*, come si è visto).
[30] Talora l'*Apologia* kalviana sembrerebbe riecheggiare Hume: "Possono [gli infelici] occuparsi della felicità altrui, mentre gemono tra i mali presenti e l'aspettazione dei successivi?". Vd. *supra*, nota 18.

questo gesto estremo, arenandosi in pochi concetti ripetitivi. Questo mio breve studio riveste dunque un valore puramente documentario e può, tutt'al più, fornire qualche elemento supplementare per tratteggiare un "ritratto del poeta delle *Odi* da giovane".